

LA BILANCIA

GIORNALE POLITICO, LETTERARIO, SCIENTIFICO, ARTISTICO EC.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

| | | | |
|------------------|---------------|--------------|-------------|
| | Un anno | Sei mesi | Tre mesi |
| ROMA E PROVINCE. | sc. 4 | sc. 2 | sc. 1 |
| FUORI STATO | fr. 24 c. 60. | fr. 12 c. 30 | fr. 6 c. 15 |

Le Associazioni si ricevono in Roma nella Libreria di S. Natali, Via delle Conventelle N. 19A.

| | | |
|--|---|---|
| PROVINCIE, dai principali libraj. Torino, da Giannini e Fiore Genova, da Gio. Grondona | Parigi e Francia, all'ufficio del Colonnati's Messenger Londra e Inghilterra, alla Libreria di Pietro Rolandi, 20 Berner's Street Oxford Street Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana. | Ginevra, presso Cherbuliez Lipsia, presso Tauchnitz Francoforte alla Libreria di Andrea Madrid e Spagna, alla Libreria Monnier, Bruxelles e Belgio, presso Vahlen e Comp. |
| REGNO SARDO TOSCANA, da Vieuasseux DUCATO DI MODENA, da Vincenzi e Rossi | | |

ANNUNZI

| | | | |
|---|-----------------------|-----|----|
| Semplici | per linea di colonna. | per | da |
| Con dichiarazioni | | | 2 |
| Indirizzo: Alla Libreria di Alessandro Natali Carte, denari ed altro, franco di posta. | | | |

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE CIVILE. -- Della Moderazione -- Considerazioni sopra l'Editto 13 Maggio 1847 della Segreteria di Stato -- Del giornalismo Romano -- BULLETTINO della Capitale e della Provincie Roma -- Sinigaglia -- Fano -- Forlì -- Ferrara: esposizione de' fatti avvenuti la notte del 4 e del 6 agosto. -- NOVITA' IMPORANTE, Parole di Mr. Guizot.
SUPPLEMENTO. AMMINISTRAZIONE CIVILE -- Introito ed Esito dello Stato Pontificio BULLETTINO degli Stati Esterni -- Semplici parole all'aria -- Notizie Diverse.

AMMINISTRAZIONE CIVILE

LA MODERAZIONE

E' più d'un Giornalista in Italia, e al di là de' monti, che, da qualche tempo, indossa verso di noi, per sua molta benevolenza, la toga del magistero, e liberalmente ci dona consigli ed avvertimenti. Grazie di cuore. In quanto a noi, non vogliam dubitare che questo provenga principalmente da grande amore che ci portano; forse ancora da certa opinione cortesemente dissimulata del bisogno in che siamo d' un po' di scuola. Del resto (non lo si taccia) questa è oggi l'usanza che certe genti oltramontane volentieri tengono con noi. Ci misurano l'anima collettiva a misura di corpo sociale, e, perchè non esso è or grande, credon piccola quella. Una volta (e dovrebbero saperlo) non era così. Le capacità e le virtù politiche non si valutavano, per un mò di dire, al braccio: ed allora noi consigliavamo, e i grandi ascoltavano riverenti, e cercavano d'imparare.

La nostra qualità dominante è il buon senso. Manchi esso ancora in alcuni più o men collocati in evidenza, nondimeno è nel popolo, e col popolo corre la strada. Gli altri abbiano, più di noi, lo studio, la scienza, la vivacità, l'arguzia, la leggierezza, l'istinto del guadagno padre d' ogni industria, la battaglia audacia, l'eleganza del vestire, la franchezza dell'operare cento altri lodati pregi. Noi pretendiamo avere buon senso più che tutti. Esso ci ha sempre salvato dal fare gli spropositi d'altri popoli, e ci ha sempre aiutato a passare a traverso di pericolose catastrofi senza offesa troppo grave, perchè il fuoco delle passioni politiche, venutoci in casa d'oltralpe, non ci ha mai tanto avvolto delle sue fiamme, che abbia potuto offuscare de' fumi suoi la rocca ove quella nostra virtù ha dominazione . . .

Questo mi richiama sovente alla memoria l'antico proverbio: *Romanus sedendo vincit*. Il buon senso non è battagliero, faccendiere, agitatore, e non iscomoda alcuno, senza gran motivo, dalla sua sedia. Non ha bisogno di combattere il male, perchè lo previene ritenendo chi lo provoca, ed impedendogli di chiamarlo dentro . . . Singolare virtù! che dà al di fuori poca apparenza di sé, ed è pur massima tra cento altre più splendide e più clamorose . . . virtù la quale fa molto, parendo far nulla; conciossiachè parla all'orecchio, ed insegna a trovare il dextro in tutte le cose per condurlo a bene, senza strepito, e il bandolo in tutte le matasse per districarle — Se lo Stato può paragonarsi ad un cavallo, il buon senso è il freno, il qual governa con man sì lieve che non si vede mentre governa.

A che mira il mio dire? — Tra i consigli de' quali, a questi ultimi giorni, si è stati oltremodo prodighi con noi, ci si è consigliata la moderazione. Il nostro buon senso aveva già prevenuto presso a tutti il consiglio: perchè, quando più gli altri ci consigliavano d'esser moderati, noi peravamo tanto da servir di lezione a' nuovi maestri.

Su ciò non ci è stata renduta che la metà della giustizia. S'è confessato, che la Guardia Civica aveva salvato Roma. S'è però aggiunto, che i moderati, scendendo in istrada per armarsi a tutela dell'ordine pubblico pericolante, avevan formato questa guardia salvatrice. Ma, se ciò

è vero (e, nella sostanza del fatto, è verissimo) moderata è dunque tutta Roma, perchè i più di que' che tra noi professano abitualmente moderazione, uomini di criterio, di età, e d'affari, non si mossero, non lo vedendo necessario, e stettero a casa tranquilli e riposati, con quegli altri che mai non si muovono, sendo di coloro che non sur mai vivi, e a' quali la moderazione è inutile predicarla, posto che n'hanno ancor troppa. Que' che si mossero, furono invece, nel maggior numero, i giovani . . . i creduti ultraprogressisti . . . gli esaltati nelle parole di conversazione (è forza confessarlo), i quali si trasformarono, in un subito, per naturale buon senso, in moderati quanto all'opere. Così, dello prediche di moderazione niuno ebbe bisogno. Se qualcuno n'aveva bisogno, videsi tanto scompagnato d'ogni stuolo seguace, che non osò mostrarsi colla persona. Se qualche altro si mostrò, non durò contro alla saviezza di tutti La città restò confidata all'armi della gioventù la più ardente, e mai non fu più lontana da ribellione alla potestà imperante . . . da domande politiche indiscrete od insolenti . . . da violenze commesse verso chicchessia. Pio IX era nel cuore, come nelle bocche, di tutti.

Pertanto, non senza grande stupore, ho veduto in alcuni de' Giornali, seguitarsi a scrivere ammonimenti, come se certe irregolarità, comparativamente lievi, di que' primi giorni di trambusto, si fossero continuate e si continuassero, prorompendo, o prossimamente minacciando di prorompere, in quella terribilità di conseguenti, che negli effetti non diè alcun sentore di sé; o non invece fossero spontaneamente, e prontamente cessate, senza impiego alcuno di forza che vi bisognasse. Certo i consiglieri nostri misuravano Roma con Parigi, o con non so quale altra città, ove il popolo è polvere di guerra, in mezzo alla quale tu non lasci cadere un' accesa scintilla senza che la conflagrazione si diffonda. Ma Roma è Roma. In ogni altro luogo certi disordini sarebbero stati primo anello svolto d'una catena di calamità da non potersi troncare che col cannone, e da non potersene impedire lo svolgimento che con gran dispendio di forza materiale. Qui il buon senso non abbandonò alcuno nell'ora del bisogno. Tutti adoperarono a mantenere la vagona dello Stato sulle sue rotaje di ferro senza sviamiento, e a moderarne il moto. Gli affissi accusatori, ch'eran sembrati una deplorabile necessità, non si rinnovarono. Con essi scomparvero i fogli di spontanea discolpa sulle pareti, gl'imprigionamenti senza mandato, ed altro di che noi stessi fummo già storici dolenti. Al Governo bastò esortare. Il popolo fece. O piuttosto il popolo non ebbe che a mostrarsi in arme, denso, animoso, tranquillo, e disposto a difesa. I perturbatori occulti, che or s'ha l'aria di non voler concedere che vi siano stati, preferendo di lasciar senza spiegazione, o a dir meglio, senza causa, i fatti palesi della perturbazione tentata in varii sensi que' perturbatori occulti, che l'occhio sagace di tutto il popolo non andò a cercare nel campo liberale, ma si in tutt'altra parte . . . que' perturbatori occulti, che, per fermo, non appartenevano al partito armato, cioè alla gioventù ultraprogressista, formante allora la guardia (la quale da che aveva in mano le armi, se qualche cosa di più serio avesse sognato, certamente non si sarebbe ritenuta dal subito dare un corpo a' suoi sogni) si spaventarono e poser fine alla perturbazione quasi per incantesimo. E cessata la colpa, e sbandati i principali o incolpati o colpevoli, e mossi altri nelle mani della giustizia, non vi fu più luogo a pubbliche accuse, a catture, ad atti di popolare giustizia. Il torrente rientrò nel suo letto. Ogni cosa fu in calma . . . E a questa Roma si consiglia d'esser moderata, e si rimprovera come se non lo fosse . . . ? E' ciò discrezione e giustizia?

Ben è vero, che noi medesimi, prima che forestieri venissero ad esortarci, facemmo più volte, e da più lungo tempo, le stesse esortazioni

A noi però stava bene il così esortare; agli oltramontani osiam dire che non istava bene. Perchè noi par'avamo al minor numero de' nostri la parola del maggior numero, consigliando una sapienza che non era bisogno d'attinger fuori di casa, posto che in casa presso molti abbondava: ma i forestieri parlarono a noi tutti, od almeno al maggior numero, offerendocela come frutto esotico da esser cercato tra i lor più savi. E parlavamo a quel modo per una diffidenza, allora esagerata, perchè argomentando da certi discorsi d'alcuni prima d'averli veduti a' fatti, e da certe stampe clandestine (Dio sa di qual provenienza), temevamo non per avventura la benda della passione politica offuscasse nella turba sedotta la luce della natia ragione; laddove parlaron essi (dico gli oltramontani) quando già alle opere avrebber potuto conoscere, che questo non era accaduto, e che, non essendo accaduto in condizioni tanto favorevoli al farlo accadere, s'aveva dunque tanto maggiore probabilità, che, per l'avvenire, non accadrebbe.

Ora noi, ad esperienza già fatta, non possiamo non applaudire senza più eccezioni. Da venti giorni sappiamo, senza già più dubitarne, che le grandi imprudenze non sono del nostro paese; dove la naturale vivacità infusaci nelle arterie dal sole del mezzogiorno può talvolta far trascorrere i men proventi a parlar incosiderati, e dove il dispetto d'alcuni, ed altre detestabili passioni valgono ad eccitarli a far peggio ancora, ma dove, nell'ora del ciamento, e del pericolo, la prudenza ed il senno, non son più il privilegio de' vecchi, ma sono il patrimonio comune di tutti.

E nondimeno seguiteremo a gridare, moderazione! non più omai per vero e grande bisogno che veggiamo di gridarla, ma a quel modo che, in una schiera di valorosi, i quali vanno a guerreggiata battaglia, ognuno invita a coraggio l'altro, men per opinione che l'invitato n' abbia difetto, di quello che per isfogo necessario e spontaneo di ciò che si sente nell'animo, e quasi per disfida a emulazione reciproca.

Ben, prima di finire, dirò alla gioventù, che, posto dunque, ch'essa, in questi ultimi giorni, ha dato di sé sì bella prove, seguiti l'opera, e la compisca; e omai rifugga dall'approvare anche le smoderate parole d'alcuni incautamente vociferanti, o perchè non sanno il detrimento di quelle voci, o perchè lo sanno e gridano o a malizia od a prezzo, disposti di servire ad altro che al pubblico bene. Pio IX seguitiam tutti a venerarlo quanto, e più di quanto lo veneriamo. Un governo sì progressivo, sì lealmente, sì francamente riformatore di quel che non è bene, fortifichiamolo a gara del nostro ajuto. Gli occulti o manifesti nemici di disordine, osserviamoli, e denunziamoli impavidamente a Monsignor Pro-Governatore, all'Emo Segretario di Stato, che già molte malleverie ci diedero della ferma loro volontà d'impedire e reprimere il male.

I forestieri, se avversi od invidi, non li provochiamo, e forti del nostro buon dritto, non li temiamo. Saremo invulnerabili se seguiteremo l'istinto del nostro antico buon senso. Viva il buon senso di Roma! Vivano i Romani!

F. O.

Considerazioni sull' Editto 13 maggio 1847 della Segreteria di Stato

Argomento di non lieve importanza offre alla pubblica disquisizione l'Editto della Segreteria di Stato, datato li 13 maggio 1847 intorno alle risaje dello Stato Pontificio, quantunque presso molte persone sia forse passato in certo qual modo inosservato, siccome non strettamente a materia politica attine: materia cui, a preferenza di ogni altra, sono in oggi rivolte le menti dell'universale, dappoichè a preferenza di tutte importa al rigoglioso e sano sviluppo delle forze vitali delle nazioni, non chè alla felicità del

popoli. Onde persuaderci della gravità degli interessi contenuti nel sopraccitato Editto per i Sudditi dello Stato Pontificio, la cui ricchezza può dirsi costituita quasi esclusivamente da produzioni agricole, basterà riflettere qualmente nelle tre provincie di Bologna, di Ferrara e di Ravenna, ove nello Stato si esercita la coltivazione del riso, si vada raccogliendo in terreni altronde incapaci di altra qualsiasi coltura, una quantità annua di ben cento mila rubbia di questo prezioso cereale, cotanto salubre al nutrimento dell'uomo, cui corrisponde un valore circa di settecento mila scudi romani di prodotto annuo; dei quali oltre un terzo, per non dire la metà, quanto appunto importa la spesa di coltivazione, corre a tutto beneficio della classe operaja, che in essa coltura trova un lucro proflittivo più che in qualunque altro genere di lavoro agricolo, siccome quella che ha in sé tutti i caratteri d'una grande coltura industriale. Siffatto beneficio poi è tanto più sentito e diretto per la classe proletaria di quelle campagne, in quantochè dimorando essa ai lembi delle valli, e senza altro mezzo di sussistenza che il meschinissimo reddito che le offre la pesca dei paduli, languisce nella più estrema e desolante miseria.

Si trovano tutelate le risaje nelle sunnominate provincie dalla notificazione così detta Frosini promulgata nell'anno 1816 addì 16 agosto da una apposita Commissione presieduta dall' eccelso Prelato di quel nome, e composta, fra gli altri illustri membri, dal Prof. Morichini di chiarissima memoria nella scienza medico-chimica, nonché dai celebri Professori Oddi ed Ispettor Scaccia di bella fama nelle materie alle matematiche ed idrauliche appartenenti. A convincersi del profondo sapere e della coscienziosa imparzialità con cui i suddetti membri hanno discusse le notizie di fatto raccolte sui luoghi, e le questioni tutte a siffatta materia relative, basterà leggere i loro bellissimi rapporti scientifici redatti in quella circostanza onde servirsene di base e di scorta nel compimento della succitata legge, sotto ogni rapporto commendevole per chiunque si faccia ad esaminarla, dappoichè vi si trovano conciliati in modo plausibile gli interessi dell'economia agraria con quelli dell'igiene pubblica, i quali a prima vista possono sembrare in aperta contraddizione. E vaglia il vero: se da un lato le risaje sono le più ricche produzioni agrarie, dall'altro non è da negarsi in loro qualche elemento non minimo d'insalubrità.

In coerenza dell'inconcessa verità di questo canone, stabilirono i membri della suddodata Commissione che non in tutti luoghi potesse o dovesse concedersi la coltura del riso, ma nè tampoco in tutti i luoghi totalmente proibirsi in riguardo all'igiene pubblica; dappoichè nelle ispezioni locali ebbero verificato esistere alcune contrade in cui era convenienza e dovere il promuovere siffatta coltura, cotanto proflittivo alla ricchezza ed industria agraria; mentre ivi, lungi dal conseguirne pregiudizio, la salute pubblica ne risentiva, senza forse, notevole miglioramento; ed all'apposto riconobbero essi altre località, ove per il soverchio ed indubitato danno che ne poteva derivare alla salute degli abitanti, era prudente consiglio l'inibirle.

La somma delle cose stava pertanto nel determinare con rettitudine la risultante, ossia la linea di demarcazione o di conciliazione di queste due forze fra loro contendenti, e precisare quindi con aggiustatezza di senso quando, si dovessero concedere le risaje come innocue, e quando invece inibirle perchè dannose alla pubblica salute.

L'aver troppo leggermente ponderate, e talvolta del tutto trasandate le circostanze concomitanti intrinseche ed estrinseche, che accompagnano questa questione, è stato causa di gravissimi dispareri fra persone, d'altronde autorevoli e di buona fede, che trattarono delle risaje. Per convincersi di che basta leggere il pregiatissimo opuscolo del sig. D. Farini — *sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaje* — ove sono raccolte e ripontate con raro intendimento, e con non minor imparzialità di animo discusse, le varie opinioni dei rispettivi autori che su tal materia ragionarono; dei quali, alcuni guardando la questione sotto l'unico punto di vista economico-rurale, vorrebbero le risaje ovunque permesse, ed altri all'opposto, esaminando la cosa sotto il punto esclusivo dell'igiene pubblica, muovendo falsissime ed esageratissime dubbiezze sull'effetto pernicioso delle risaje a paragone anche dei paduli, le vorrebbero ovunque proscritte.

Tutte le scienze umane abbondano di siffatti spiriti esclusivi, i quali prestano d'altronde salutare servizio alla società, in quantochè mostrano a chiaror di meriggio l'eccesso e quindi l'errore a cui si perviene coll'abbandonarsi ciecamente e senza ritengo alcuno ad un principio unico, sia desso per quanto si voglia giusto e veridico nella sua origine e nella sua essenza. Onde l'uomo roso avvisato degli inconvenienti che incorre negli estremi, sappia nel vivere pratico ove rinvenire quella via della moderazione e del giusto mezzo, in cui tutti gli

interessi si trovano saviamente equilibrati. Così anche nelle Matematiche il metodo delle false posizioni conduce allo scioglimento delle equazioni di grado superiore per altro modo insolubili.

Si fu pertanto con totale abnegazione di principj e di idee estreme od esclusive, che la legge Frosini seppe lo devolmente conciliare le più opposte opinioni, dando ad ognuna di esse quel peso che meritava e confinandole rispettivamente dentro i debiti limiti. Quindi è che, nel mentre riconosce la risaja infesta ed insalubre, praticata che venga fra monti, colli e luoghi asciutti di pianura, non esita a dichiararla vantaggiosa alla sanità, introdotta che sia fra luoghi paludosi e sortumosi. Ed inverso se la coltura del riso è malsana in confronto di quella ordinaria delle biade, non avvi al certo spirito imparziale, che possa dichiararla tale, in paragone delle valli e dei paduli, nonché di terreni inondata per la maggior parte dell'anno da acque stagnanti, le quali putrefacendosi esalano miasmi letali al sopraggiungere della stagione estiva. Egli è così che la legge vigente statuisce per principalissima caratteristica di permissibilità di risaja che i terreni, in cui vogliono queste introdursi, siano paludosi, di scolo difficile ed inondata naturalmente fino a primavera, che è quanto dire incapaci di ogni qualsiasi proflittivo coltivazione asciutta.

Che sotto il rapporto idrografico vi siano nell'Italia, e soprattutto nello Stato Pontificio lungo le coste marittime molte di così fatte infelicitissime località, non fa d'uopo rammentarlo. Chi non conosce lunghesso il lido superiore dell'Adriatico, le valli di Comacchio, di S. Alberto, di S. Gregorio, di Ravenna, di Classe di fuori, del Bevano e di Cervia, le quali dietro alla duna o tumoleto di quella spiaggia sottile, su cui sorge maestosamente la Pineta, si estendono a guisa di continuato stagno dal Pò al Rubicone per ben 60 miglia di lunghezza con variabilità di larghezza, taceudo di molti altri luoghi della bassa pianura delle Legazioni superiori? E chi non ha sentito ragionare delle paludi Pontine e di altri luoghi non meno infesti lungo la spiaggia Mediterranea? Luoghi tutti riconosciuti per tali fin dai più remoti tempi cui risalgono le memorie storiche!!

Introdurre le risaje in queste e consimili località non può al certo provocare peggioramento sanitario; anzi esaminando la cosa più d'appresso si farà chiaro anche ai meno veggenti, come ivi debba avvenire miglioramento non piccolo, dappoichè alle acque stagnanti e riscaldate le quali per ogni dove esalano miasmi, generatori della così detta *mal'aria*, si sostituiscono colle risaje acque fresche derivate dai fiumi di corso perenne, a mezzo delle quali, a simiglianza di prati irrigatori, si vanno continuamente ed incessantemente adacquando i campi delle risaje. Della purezza e salubrità di queste acque derivate, ne fanno indubitata fede le esperienze del chiarissimo Prof. Mattenecci, il quale avendo più volte confrontata, in via di evaporazione, una quantità delle medesime al loro entrare, e così al loro uscire dalle risaje asserisce « non avervi mai trovata differenza, nè nella quantità del residuo salino, nè in quella della sostanza organica che si carbonizza col riscaldamento. » Lo spagliamento delle acque si effettua mediante una ben intesa sistemazione e distribuzione di ajuole contornate da arginelli, a' piedi dei quali, dalla parte superiore di esse aje, avvi il canale di irrigazione, e dalla parte inferiore quello di raccoglimento e di smaltimento. E così alle erbe palustri che vanno continuamente sviluppandosi, scomponendosi e marcendosi nei stagni naturali, si va colla risaja introducendo una pianta acquatica assai più salubre che non quelle, la di cui putrida fermentazione viene d'altronde impedita dalle acque correnti derivate a tal'uopo dai fiumi; nè mai avviene che si rinvegnano sulle risaje pesci morti in corrotto discioglimento, come spesso si trovano sul suolo riscaldato dei paduli. Ed infine ad un terreno ineguale come offrono i stagni nel loro stato naturale, si sostituisce colle risaje un ripianamento successivo di aje livellate con somma precisione ed accuratezza; lavori tutti di grandissimo dispendio, a cui niuno si assoggetta senza il corrispondente lucro della simultanea coltura dei risi.

I fatti confermano pienamente il miglioramento igienico proveniente dalla conversione a risaja di terreni già naturalmente inondata fino a primavera. Per convincersi di ciò basta consultare le statistiche riportate dai Professori Morichini, Oddi e Scaccia nei loro rapporti sullodati; se non chè siffatta verità rimane in oggi convalidata in modo inconcusso dalle recentissime osservazioni dell'Ingegnere Racchetti per la provincia di Crema, da quelle del Dr. Caproni per la provincia di Bologna, e da quelle irrefragabili dell'Ingegnere Rovinetti per la provincia di Ravenna. Ed in vero (come osserva il Prof. Morichini) « *Paria non essendo di sua natura molta leggiera, rende gli abitanti meno sensibili ai vapori acqueri che ne esalano; nè possono risentirne grave pregiudizio esentori*

già assuefatti. Le acque sono abbondanti e perenni nè si possono perciò temere i miasmi effluvi che provengono dall'asciugamento del terreno nelle stagioni calde . . . il terreno in questi luoghi non è suscettibile di buona coltura per la sua poca fertilità . . . e gli abitanti sono ivi avvezzi a respirare un'aria pesante. »

Coll'intendimento poi che questa coltura non abbia da portare nocimento ai luoghi circosvicini di aria salubre prescrive la legge alcune distanze, a cui attenersi colle risaje dai luoghi abitati, cioè di metri 2000 dalle comunità, di metri 1500 dai villaggi ed aggregati minori e di metri 500. dalle chiese parrocchiali e dalle case rurali isolate, eliminando poi quest'ultima distanza per quei casolari che si riconoscessero già costituiti ai lembi delle valli, perchè la introduzione della risaja non apporta peggioramento alla loro naturale insalubrità.

Ponendo confronto fra la legge Frosini e quelle per lo stesso oggetto in vigore nel Regno Lombardo-Veneto, nel Piemonte, nell'Ungheria, e nella Spagna riconosceremo essere la nostra alquanto più severa e ristretta che non quelle, imperocchè a parità di prescrizione di distanze, la legge nei suddetti Regni permette le risaje in qualsiasi luogo, anche in avvicendamento colle ordinarie coltivazioni di cereali, mentre la nostra le vuole assolutamente confinate nei terreni sortumosi, inondata fino a primavera, ove non può nascere questione alcuna d'insalubrità.

È dunque la legge Frosini severa, anzichè no, in paragone di quelle vigenti ne' succitati Regni. Ma non per tanto vi sono fatalmente presso di noi alcune persone esclusive ed ottimiste, che la vorrebbero alquanto più ristretta e rigorosa, o per dire francamente il vero, tenterebbero indurre la Superiorità coi loro consigli ad inibire ovunque le risaje, privando in tal guisa lo Stato di una ricchissima produzione agricola. Cade perciò in acconcio rendere avvertito il paterno ed illuminato Governo del glorioso ed immortale Pontefice Pio, IX, onde nella compilazione di una legge generale su tal'argomento, sappia ponderare con imparzialità tutte le circostanze economiche e sanitarie nel loro vero e reale valore, premunendosi contro le seducenti e filantropiche declamazioni di quelle menti esagerate, in coerenza del cui ragionamento ne discenderebbe qual legittima conseguenza lo inibire la falciatura dei fieni e delle messi fatta sotto la sfera del sole estivo, nonché la lavorazione dei campi nell'agro romano, perchè fonti di gravi malattie; e così anche proibire la escavazione di ogni sorta di miniere e particolarmente di quelle più malsane, con tuttochè più utili, del carbone fossile; e parimenti, seguendo la stessa teoria, ed anzi a fortiori, proscrivere la navigazione siccome accompagnata da gravissimi pericoli di frequenti naufragi. . . . In una parola avviene delle cose umane e delle nostre istituzioni come degli uomini, dei quali anche i migliori hanno qualche difetto, o per esprimersi in termine usuale, ogni medaglia presenta il suo rovescio, a modo che tutte le cose per quanto siano sane e proficue alla umana società sotto una data misura ed un dato punto di vista, diventano infette e dannose eccedendo la detta misura, e proponendosi a rimirarle sotto altra prospettiva. E tanto più deve esso governo stare in sulle guardie, in quanto che ogni qualsiasi inibizione è un atto in sé intrinsecamente odioso, e nel caso speciale include una certa tal quale infrazione al diritto di proprietà, che concede al possidente ampia facoltà di esercitare sul proprio fondo quella industria che più stima conveniente ai suoi fini particolari, a meno che non sia provato in modo irrefragabile come l'esercizio di questo suo diritto sia per essere di nocimento e di danno alla società verso la quale si trova legato da quel vincolo « *di non fare altrui ciò che non si vorrebbe fatto a se stesso* » che forma il nesso dell'amorevole fratellanza e concordia del consorzio umano. Spetta pertanto al legislatore valutare la somma delle ragioni favorevoli e positive a fronte delle contrarie e negative, onde essere in grado di precisare con saviezza e rettitudine di animo la traccia che deve servire di norma agli uomini costituiti in società, affinché siano salvi i diritti de' particolari senza infrazione di quelli dell'universale.

Si è enunciato più sopra che niuna industria agricola può paragonarsi a quella delle risaje per rispetto alla ricchezza del prodotto, tanto a favore dello speculatore intraprendente, quanto per l'operajo giornaliero. Volendo persuadere di ciò coloro, che non avendo conoscenza pratica di siffatta coltura, possono serbarne qualche dubbiezza, sarà bastevole riportare gli estremi di un quadro statistico, inserito dai Professori Matteucci e Betti nella memoria sulle risaje, ove si trova il confronto fra la attuale rendita approssimativa media dei terreni soggetti ad umida coltura nella provincia bolognese, e quella presuntiva che se ne otterrebbe se venissero condotti a secca coltura, in quel modo adattato alla loro situazione.

COLTIVAZIONE

| | Umida | Secca |
|---|--------|--------|
| Rendita lorda . . . | 479664 | 57156 |
| Spesa di coltura . . . | 168674 | 20014 |
| Rendita netta . . . | 310990 | 37142 |
| Onde ne emerge a favore del proprietario un eccesso di . . . | | 273848 |
| Ed un'eccesso di spesa a favore della classe operaja di . . . | | 148660 |
| Quindi un utile totale di . . . | | 422508 |

Ad ulteriore illustrazione riporteremo anche l'analisi estimativa presentata su quest'oggetto, dalla Sezione agronomica, al Congresso degli Scienziati di Marsiglia, basata su l'esperienze locali istituite alle bocche del Rodano. Il valore attuale de' terreni sterili di quel Dipartimento che ascendono alla complessiva estensione di tavole (1) 400,000, può estimarsi in ragione di sc. 1. per tavola, a sc. 400 mila. Le risaje introdotte in qualche luogo hanno ivi prodotto un medio annuo ragguagliato di sc. 2. 50 in sc. 3 per tavola, cui risponde un valore capitale di sc. 50 in sc. 60; valore doppio di ogni altro appezzamento di terra soggetto a qualsivoglia coltivazione agricola; e per ciò applicate che fossero le risaje a tutto quel dipartimento ascenderebbe il capitale di questi terreni sterili a 20 in 25 milioni, quale valore si potrebbe portare fino a 60 milioni ove si volessero computare tutti i terreni sterili che si trovano nei dipartimenti del Mediterraneo; onde sapientissimamente opinò quel Congresso scientifico, nella sua seduta 9 Settembre 1846 « che l'Amministrazione superiore fosse sollecita e promurosa a prestarsi con tutti i mezzi di cui può disporre al miglioramento dei terreni salini nonchè paludosi dei dipartimenti limitrofi al litorale Mediterraneo, permettendovi e provocandovi la industria della coltivazione de' risi ». Ad esaudimento di simil voto il Governo Francese ha concesso non ha guari al Delta del Rodano presso le Saline di Camargo e di Castel di Aragnone la suddetta coltura per l'esercizio della quale si è costituita un'apposita società industriale agricola sotto la presidenza del principe Lichtenstein, di cui fanno parte integrale il conte d'Arguet presidente della Banca di Francia, nonchè i ricchissimi banchieri Fould, Fels, Dossne, e di cui ne è principale direttore il sig. Beltrami di Baguacavallo, che, già esule in quelle contrade, porta il vanto di esserne stato il vero promotore.

Anche la maggioranza dei scienziati nei Congressi italiani riconobbe intorno all'influenza delle risaje che le medesime sono nocive in terreni asciutti e di aria buona, e che sono vantaggioso, fatte che sian in terreni acquitrinosi. Onde la somma della cosa consiste a precisare con ispezioni locali ove sono questi terreni acquitrinosi.

In generale tutti i governi sono in oggi di unanime e concorde opinamento no' sequenti canoni fondamentali.— 1. Essere le risaje dannose alla sanità degli uomini esercitate che siano in terreni asciutti e capaci delle ordinarie colture secche.

2. Potere le risaje far danno alla salute, qualora si abbia bisogno per irrigarlo di fontanili o serbatoj di acque stagnanti in causa di scarsezza di acque correnti di qualche fiume o torrente.

3. Procacciare in qualche luogo la salubrità dell'aria, massime se alle risaje si accoppiano le colmate derivandole da' fiumi in tempo di loro corso torbido.

4. Avere le risaje generalmente vantaggiate la condizione economica delle contrade dove sono state introdotte.

Ne discende quindi siccome legittima illazione non potersi proibire le risaje, secondo i veri principj igienici che nei soli luoghi nei quali, e la scienza, e le osservazioni hanno dimostrato in modo inconcusso la loro perniciosità alla vita degli uomini, cioè in quelli asciutti e di aria salubre. Doversi tollerare le medesime per principio di giustizia dove un qualche male si trova compensato da un maggior bene. Doversi infine favorire le medesime per sanissimo principio economico igienico-rurale, dove avvi certezza che preparano un sicuro beneficio futuro, ed un probabilissimo attuale. Quindi meritare speciale favore ed anzi incoraggiamento quelle risaje in colmata per alluvione, siccome potentissimo mezzo al permanentemente prosciugamento dei terreni paludosi. E doverle in tutti i casi sorvegliare con savj ordinamenti, onde prevenire qualsiasi abuso nell'esercizio di siffatta coltura.

Sopra tali sanissimi principj trovasi basata la nostra prudentissima legge Frosini, la cui applicazione rimane affidata nelle provincie a delle apposite Commissioni locali, composte da medici, da ingegneri e da possidenti, le quali sulle dimande dei particolari, sogliono praticare opportuni accessi sul luogo onde statuire in cognizione di causa sulla concessione dei terreni a risaja. In via di ricorso si trova la legge tutelata dalla Congregazione suprema di Sanità addetta alla sacra Consulta.

Non mai bastantemente lodevole si è lo zelo con cui le succitate Commissioni sorvegliano alla esecuzione delle colmate, che simultaneamente vengono prescritte alla suddetta coltura dei risi laddove i fiumi corrono torbidi in tempo di piene; le quali colmate sono d'altronde proficue ai stessi coltivatori, dappoichè senza di queste meime composte di terriccio fertilissimo (che staccato dalle falde e pendici de' monti scorre pei rivi giù torrenti e nei fiumi, in tempo di piogge dirotte e di fiumane) i terreni assoggettati a risaja si renderebbero presto re-

frattarij alla produzione del riso. In ciò adunque consuono mirabilmente l'interesse del particolare con quello dell'universale.

Se non chè la bonificazione per colmata, quantunque indelebile ed incessante, è sempre di effetto lentissimo, dappoichè la maggior parte dei nostri fiumi corrono di rado carichi di melme, e queste poi per quanto ricche non costituiscono che piccolissima parte aliquota del volume d'acqua da cui sono convogliate; ed infine perchè non in tutte le fiumane, massimo nelle smodate, è prudente consiglio derivare le acque a mezzo dei chiaviconi eretti e costrutti infra argini di sabbia. Pure con tutto ciò la bassa pianura del Ferrarese e così del Bolognese ed ora anche del Ravennate si trova in virtù di queste alluvioni artificiali, da paludosa che era, in qualche parte convertita in fertili canapuli ed ubertosi seminativi arborati-vitati, mentre senza di esse colmate, o per meglio dire delle simultanee risaje, sarebbe rimasta perpetuamente nel suo naturale squallore, dappoichè non avrebbe mai risentito i benefici influssi dell'industria umana e dei capitali che sopra vi si sono versati; onde a buon diritto può proclamarsi il riso essere il tesoro dei paludi. Similmente le belle pianure salse e paludose di alluvione del Delta del Rodano saranno chiamate dalle risaje a divenire in breve la Lombardia Francese (Veggasi il Debate 18 giugno 1847).

Laonde, non stimando opportuno di accettare le leggi del cessato Regno Italico, tuttavolta in vigore nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte, sembra che il Governo Pontificio nulla di meglio potesse fare che generalizzando la stessa legge Frosini dichiararla in vigore per tutte lo Stato. Con ciò verrebbe esso a soddisfare l'interesse dei particolari senza infrangere quello dell'universale, e nel mentre favorirebbe l'industria agricola verrebbe anche a tutelare opportunamente la salute pubblica. Statuita che fosse questa legge, porgiamo poi fervidi voti, che i grandi capitalisti, abbandonando le speculazioni sempremai agitate dell'industria manifatturiera commerciale, siano per rivolgersi una volta anche all'esercizio dell'agricoltura, e specialmente di questa proficua coltivazione de' risi nei molti bassi fondi dei nostri litorali, Adriatico e Mediterraneo, provocandovi notevole aumento di sussistenze per le rispettive popolazioni di quelle squallide contrade, e generale sviluppo di nazionale ricchezza.

FABRIZIO MANZONI INGEGNERE

Sul Giornalismo Romano

Quasi tutti i giornali, non escluso il nostro, hanno preso la consuetudine or d'annunciare per sicure le intenzioni del governo sopra tale o tal'altra riforma, or di stampare il testo supposto autentico de' Progetti delle rispettive Commissioni. Abbiamo potuto sapere che ciò grandemente spiace al Governo, perchè non solo si preoccupano di tal modo le disposizioni sovrane, ma quello che è più, si fanno nascere intorno alle medesime opinioni o giudizi di popolo che possono trovarsi in conflitto con quel che realmente in seguito sarà stabilito.

Così si è veduta l'inconvenienza di leggere stampato presso a poco per esteso il Regolamento che si disse proposto pel Municipio Romano. Confessiamo che in ciò è giustissima la dispiacenza del Governo, al quale sta bene che si suggerisca tutto quello che coscienza si giudichi utile e confacente al bene pubblico, rispetto ad ogni cosa che si sappia vicina all'eseguimento; non essendo alcun male di presentare colla debita riverenza i propri pensieri sulla pubblica amministrazione; ma è un male grandissimo il provocare le riflessioni critiche e le approvazioni premature del Pubblico sopra Atti o Progetti sottoposti ancora alla sanzione del Sovrano e intorno ai quali non si sa quale definitive deliberazioni possa Egli prendere. E dei progetti specialmente delle Commissioni non peranco accensentiti, che si crede darli per sicuri e per disteso, rifletterò io, sono essi veri o falsi? se veri, è incivile che li conosca li giudichi prima il Pubblico che il Regnante, se falsi, è peggio ancora che si asserisca e si dia ad intendere al Pubblico ciò che non sussiste.

Di qui è che in avvenire noi ci asterremo di siffatte preoccupazioni, proponendoci tutt'al più rispetto a qualche atto o disposizione del Governo che ci venisse fatto preventivamente conoscere, di parlarne non in via di tesi, ma d'ipotesi, e ci lusinghiamo che tutti i nostri Colleghi Giornalisti vorranno fare altrettanto, onde esser d'aiuto, e non d'inciampi od ostacoli al buon volere e al ben fare del Governo.

A. AVV. CATTABENI

BULLETTINO

DELLA CAPITALE E DELLE PROVINCE

Abbiamo sott'occhio il N. 6 del foglio Toscano la Patria. Nell'articolo Stati Romani leggiamo con nostra sorpresa l'onorevole nome del signor Conte Domenico Bentivoglio non Colonello de'Carabinieri, come il qualifica il Foglio, ma Generale delle truppe Pontificie confuso con i nomi di un Bissoni, e di un capitano Tarsini, facendolo credere per uno de' machinatori delle stragi di Faenza del 17, e richiedendo di più con un misterioso interrogativo, se sia vero che il Bentivoglio si fosse poco innanzi recato a Modena — Accenna il Giornale Toscano di aver tratto dai Giornali pontifici, come l'indicata notizia, così le tante altre che in quell'articolo si comprendono. Di queste noi non faremo, ma

in quanto al Conte Bentivoglio, ogni buono non solo non ha prestato la menoma fede alla gratuita invreconda imputazione, ma n'è rimasto assolutamente scandalizzato; imperocchè l'incontaminato onore di lui e la stima dell'universale che lo ha sempre circondato nella lunga sua carriera militare fin da quando distinguevasi nelle armate Italiane, lo rendono superiore a qualunque sia si equivoco, o attacco della calunnia. Del resto è notoria Superiorità e a tutti i suoi conoscenti l'oggetto che nello scorso mese dette motivo alla sua assenza da questa Capitale; e si fu per accompagnare una sua nipote ai bagni di mare in Rimini: nella qual circostanza gli fu dolce di dare una scorsa in Bologna sua Patria dopo 13 anni di lontananza. E Clumberluno, come è di S. A. R. il sig. Duca di Modena, credette pure suo debito in tale occasione di render di persona un omaggio di ossequio a quel Principe, e ciò con piena intesa, e con passaporto regolare dell'Emo Legato di Bologna. Ora son molti giorni, che si è qui restituito per attendere alle incombenze del suo ufficio di Consigliere presso la Presidenza dello Armi.

Questa testimonianza ci è stato ben grato di rendere alla verità, alla giustizia ed allo incontaminato onore, ripetiamo, del sig. Generale Bentivoglio.

Siano pregati di pubblicare la seguente dichiarazione:

Non è la prima volta che il Giornale quotidiano la Pallade per annunziare con sollecitudine le notizie al Pubblico prenda degli equivoci di nomi, di gradi, di professione, e di esercizio delle diverse persone, che note non sono al suo Direttore responsabile, per cui questi lascia libero il corso alla pubblicazione. Con somma sorpresa si è letto nel supplemento alla Pallade num. 26 — *Ma certamente è stato arrestato un Gennaraccio Capo Facchino di Ripagrande, uomo scostumato e turbolento, come sospetto di essere una diramazione della cospirazione.* — Se prima di dare alla luce il suddetto articolo avesse il Sig. Compilatore conosciuto il nominato soggetto, di cui ora gli daremo un cenno, son certo che non l'avrebbe rivestito del grado di Capo facchino di Ripagrande, con cui resta denigrato il vero Capo e tutto gli altri facchini di Ripa come uomini scostumati, e turbolenti, capaci di formare una diramazione della cospirazione. Sappia adunque il Sig. Direttore, che Gennaro Mattacini detto da tutti Gennaraccio nei trambusti dell'anno 1831 fu nominato ultimo aggiunto facchino di numero della Compagnia della Dogana di Ripagrande. Ma nei primi di Aprile dell'anno appresso 1832 per Oracolo S.S.M. fu privato di tal posto, con espresa dichiarazione, che non dovesse più figurare come facchino in quella Dogana appunto per essere non solo uomo scostumato e turbolento, ma facinoso, e pieno di pregiudizj presso tutti i Tribunali di Roma per delitti e mancanze commesse, e perchè non doveva, e non poteva far parte di una compagnia a cui sono affidate tutte le laboriose e difficili operazioni della Dogana per il discarico, trasporto, e collocamento nella medesima di tutti gli effetti di commercio che in essa si sdaziano, e per la custodia e responsabilità di tali effetti e merci tanto verso il Governo, che verso i negozianti, e commercianti tutti di Roma; per cui è composta tal Compagnia di un Caporale e soli otto Facchini, cioè Nove persone ben note al Governo ed al Commercio per lungo servizio in detta Dogana prestato, per esemplare condotta assai diversa dai costumi di quel soggetto erroneamente indicato per capo di loro, che soltanto per ultimo e decimo aggiunto ed intruso in quei trambusti, fu dovuto riceverli per pochi mesi. Tanto per la verità, e per l'onore di coloro che non meritano verso il pubblico denigrazione alcuna.

Articolo comunicato dalla suddetta Compagnia.

CORRISPONDENZA DELLA BILANIA

Sinagaglia 9 Agosto

Una grande affluenza di mercanti faceva sperare la nostra fiera più ricca e vantaggiosa del consueto: in realtà però le aspettative non sono state al tutto avverate; e il minore incasso fatto in quest'anno dai doganieri n'è grande prova. I forestieri non sono venuti in molta copia, e dicesi, per alcune voci vaghe, incerte, allarmanti disseminate al di fuori, che hanno dipinto terribili cose e schiamazzi. Fantasie! L'ordine non è stato giamai menomamente turbato, e tutto ha proceduto con quiete, con tranquillità, con silenzio. Nell'ultima serata di Fiera il silenzio per verità fu rotto in teatro dagli spettatori affollati; ma le voci, che si fecero udire unanimi, non furono che vivi applausi a PIO IX, alla famiglia Mastai, al Legato, ai Romani, a tutti i buoni, allorchè, per giunta all'Opera, fu cantata, ed egregiamente cantata, un inno al nostro Pio: dimostrazioni sempre commoventi ma commoventissime, se riflettasi ad un improvviso e spontaneo festeggiamento prodotto da cento lingue echeggiato, da cento cuori di vario paese qui in Sinagaglia, nella patria di PIOIX. Vogliamo ripeterlo: la quiete, la tranquillità, l'ordine, mantenuti in questi giorni, non potevano esser meglio suggellati che da quell'altissimo - Viva Pio IX - che il dì 9 Agosto risuonò in questo teatro della Fenice. I numerosi spettatori che si stavano nè palchetti, annodarono i loro fazzoletti bianchi a simbolo di unione e di concordia Dio rafforzi ogni giorno questi vincoli d'Italiana fraternità!

Fano 1. agosto

Abbiamo ricevuto da Fano il seguente nobile appello d'un antico militare à Carabinieri Pontifici, e qui vogliamo pubblicarlo, a fine di stringere sempre più gli animi di questa milizia al principato e alla patria.

AI CARABINIERI PONTIFICI

Un loro com. litone in ritiro

Crudeli volgono i tempi per ogni cittadino, per ogni suddito, quando suonano diversi nomi di Principe di Prin-

(1) Una tavola e mille metri quadrati

eipe; più crudeli per gl'intelici condotti da dura necessità al mestiero dell'armi quando servire il Principe non è servire la Patria; crudelissimi poi, se essi abbiano sortito da natura un sangue disceso da padri nobili e generosi, e in una terra la più santa, la più bella, la più degna d'amarsi, un di padrona e regina delle altre tutte, Che se taluno venne astretto per la stessa legge di militar disciplina a sottomettersi ciecamente ad ordini, di cui essa impone l'eseguimento, e far opere contrarie al pensiero; se ad escire dal berinto in che lo gittò non perversità di mente, non durezza di cuore, ma sì l'avversità de'tempi o la malignità degli uomini, niuna via s'offeriva fuorchè quella di chiudersi nell'animo i propri pensieri onde cansare anche il sospetto del tradimento indegno del militare d'onore, e fuggire insieme tuttigli scogli durissimi della sciagura, delle persecuzioni, e della miseria, certo non saravvi chi non voglia compiangere il fatalissimo bivio a che fummo condotti o di essere vergognosamente fedifraghi, o di mostrarci all'aperto oppressori de' nostri fratelli.

E tale fu, o Carabinieri, il nostro inevitabile destino; e ci lacerava l'animo acerbo cordoglio vedendo accumularsi l'odio e l'esecrazione pubblica sovra tutti noi, senza far distinzione fra i pochi che la meritavano perchè da loro indegnamente cercata, e que' moltissimi che ne piangevano miseramente, non potendo sottrarsene. A tal punto per dolorosa frattura a cui soggiacqui, dovetti abbandonarvi, e già toccando il decimo lustro della mia lunga militare carriera, ed il sesto dappoi che reduce in patria da servizio straniero avea dovuto per forza di vicende riprendere il fucile nelle vostre file, mi tolsi onoratamente a peggiori sciagure, e venni a fremere in pacifico ritiro sulla disavventura comune.

Ma improvvisa, rapida mutazione di cose è avvenuta. Iddio guardò dall'alto questa misera Italia, e i suoi miserimi figli, e segnò ad essi destini migliori Benedizioni al sommo PIO per cui Religione, Principe e Patria s'unirono; e fortunati voi, Carabinieri, cui in un col Sovrano è dato oggi servire la patria, ed espiare la malvagità de' passati ranghi e consegnati a tutto il rigor delle leggi i perfidi che per ultimo misfatto ed estremo suggello di loro impietà tradivano ad un tempo e Patria, e Principe, tentando riversarne l'infamia sull'armi vostre; e voi unite le vostre a quelle de' vostri fratelli, che numerosi accorrono ad ascrivere ai ruoli della nascente Guardia Civica; dite loro che anche a noi è madre questa dolcissima Italia, che anche noi l'amiamo quanto altri mai, perchè non può non amarla chi nacque italiano, dite che essa reclama insieme alle loro le nostre destre, dite che Pio IX il loro Padre è anche il nostro, nostra la loro causa, un il sangue che ci corre per le vene, ed i generosi non ismentiranno il loro cuore, e vi stenderanno le braccia; e tutti uniti sacreremo le nostre vite e quelle de' nostri figli alla Religione, alla Patria, a PIO IX. Sappiano i suoi nemici che pria di giungere a lui troveranno noi tutti pronti a difenderlo, noi discendenti di que' magnanimi che tennero in soggezione il mondo, noi figli e compagni ai bravi italiani che fecero prodigi di valore sul finire del secolo decimottavo e sul principio di questo pugnando per causa straniera! sappiano che dopo noi gli saranno seudo i petti simbelli delle nostre donne, i teneri capi dei nostri bambini che si affolleranno al suo trono, e s'lideranno la loro barbarie a conculcarli. Sappiano insomma che tutti i sudditi di Pio IX, del Vicario di Cristo, del Redentor della Patria si sono uniti nell'amplesso dell'amore, nel bacio della pace pronti a morire per lui. E quest'amplesso, questo bacio sarà nuova fiamma accenditrice di ogni cuore italiano, sarà mano di ghiaccio al cuore di chi cerca d'indebolirci con intestine discordie.

Tenente F. Cav. DE' PONDÈ

Forlì 7 Agosto

Quel Minardi complice della congiura scoperta in Roma, è oriundo del famoso borgo di Faenza or' ebbe i natali il padre di lui. Un nostro corrispondente forlivese, amatissimo dell'onore di sua patria, ne ha trasmessa questa notizia, perchè quel delatore famoso, ha, si dice, falsamente dichiarato essere nativo di Forlì.

Ferrara 8 Agosto

Tiene obbligo questa città di protestarsi nuovamente grata all'immortale suo sovrano per l'ottima scelta del deputato provinciale nella persona del popolare e capace suo cittadino Gaetano Recchi. Vuolsi far nota questa sua protesta e la lieta soddisfazione provata universalmente.

Quei giornali che affermarono essersi ritirati gli Austriaci da questa città, dopo il loro ingresso, in un migliajo circa, fattosi nel 17 del passato mese di Luglio, con apparecchio guerresco, o hanno attinto da mal sicure fonti la notizia, o intesero dire con ciò che presero gli alloggiamenti nella fortezza e nelle consuete caserme, che una soverchia e dannabile connivenza loro ebbe in passato concessa; connivenza che pur essi abusarono, pretendendo che i loro graduati siano albergati nelle case de' privati, a prezzo bensì che si anticipa dal Comune, quindi si rifonde dallo Stato nostro ponendosi a debito dell'Austria; sicchè verra tempo che pensi anche a questa indennizzazione.

Ma fossero pur stati gli Austriaci cheti ne' loro alloggiamenti; avessero rispettata sempre l'ospitalità! Ciò che aggrava e contrista è l'accaduto pochi giorni sono, perchè voluto, perchè comandato, perchè contrario ad ogni principio di pubblico diritto, e di morale. Trattasi di attentati, di aggressioni, di provocazioni, di turbamento della sicurezza di una intera città. Erano già varie notti che grosse pattuglie di Austriaci escivano dalla fortezza, cosa insolita, e per lungo tratto perlustravano la parte esterna della città; dove di giorno e di notte furono poste sentinelle, ed a quel luogo, di proprietà del Comune e di pubblico passaggio, veniva da essi impedito l'accedervi a chichessia. Un bifolco col suo garzone, un ragazzo di 10 o 12 anni, abitante in que' dintorni sopra una terra detta *Porto della grotta*, eh' ebbe ad accostarsi, non avvertendo ad una di esse, salvò la vita per caso; perciocchè preso e maltrattato il ragazzo, e postosi alla fuga, quel soldato gli tirò addosso un colpo di moschetto, ed avrebbe steso al suolo se il fuoco non falliva. Questo avveniva circa al mezzogiorno del 4 corrente. La mattina del 6 il Tenente Maresciallo, che ora comanda la fortezza e il presidio, partecipava all'Emo Card. Ciacchi, nostro amatissimo ed amatissimo Preside, di voler perlustrare la città in tutta la notte con le pattuglie austriache: opponevasi sì virilmente il degnissimo Porporato; il Teutono non udiva ragioni, non riconosceva né voleva accettare parola d'ordine — « una è la piazza, una è la guarnigione, l'austriaca, e non dipendente » — parlava all'incirca così: quasi per grazia assentiva che incontrandosi le pattuglie dello Stato con le sue, quelle si annunciassero per pattuglie romane. All'ora di notte uscivano le pattuglie: l'Eminentissimo solennemente protestava.

Mentre il Card. Legato intimava la protesta al Tenente Maresciallo, ne spediva un esemplare a Roma, un altro ne deponava negli atti del Comune, ed un terzo voleva, ad aeternam rei memoriam, facesse parte di quelli della Legazione, avvenivano per le vie della città cose de' presenti tempi iudegnissime. Prima di narrarle vogliamo però far palese al mondo l'accolto al Capitano Jankovich; o per dir meglio come nulla in verità gli accade. Nella sera della Domenica 1 Agosto, circa alle ore 10/2 pomeridiane, esso diriggevasi per la strada della *Rotta* alla spianata e fortezza, dove forse è alloggiato: e vide di lungi un certo tal numero di persone, che cantando allegramente se ne venivano da quelle parti, onde proseguendo il suo cammino egli doveva necessariamente incontrarle e passar loro dappresso. Non sappiamo che il movesse a retrocedere sul punto (timore non possiamo crederlo), ad andare alla vicina Caserma di s. Domenico, alloggiamento de' Cacciatori Tirolesi, a levarlo sei di codesti uomini, ed a farsi da esso loro accompagnare fino allo spalto della fortezza: diciamo *accompagnare*, perchè furono visti i sei cacciatori, arrivati fin là, lasciare l'ufficiale tornarsene al quartiere immediatamente. Quando egli ricalcò la strada della *Rotta*, lo stuolo allegro e cantante erasi già dissipato, ed aveva preso altra via. Tutto ciò è dichiarato solennemente da più di un testimonio degnissimo di fede; da persone che nulla avevano di comune con quella comitiva; alcuno osservò e tenne conto di ogni cosa, perchè la strada eh'esso percorreva era quella stessa dell'ufficiale; era quella che doveva fare per recarsi alla sua abitazione: di tutto si è fatto un regolare processo, Mailcapitano narra diversamente l'avvenuto: narra che quella comitiva l'aveva preso in mezzo, narra (così si dice) che aveva obbligato a cantare e ballare con essa: narra in fine che quella comitiva era una delle pattuglie cittadine, che già da qualche tempo perlustrano la città e la difendono dai ladri e dai malviventi. Però se non fosse già smentito dal depresso al quale poc' anzi accennammo, non solo chi ha fior disseno, ma chi è dotato del solo senso comune vede come sia fuor del propabile il fatto da esso raccontato; e se questo non basta, egli da se stesso si diede la zappa nel piede quando interrogato a dire se fra coloro che disse averlo fermato, vi fosse un Carabiniere, rispose, non e sseiv stato: il che prova non esser egli componenti una pattuglia cittadina, che sempre è accompagnata da un carabiniere e in uniforme. Fu dunque un sogno l'accaduto del capitano Jankovich per non dire che fu un ritrovato per derivarne il pretesto agli stranieri di esercitare nella pacifica città di Ferrara, in un paese che interamente spetta alla Santa Sede, un'atto arbitrario ed illegale di quasi dominio... un atto che poteva produrre effetti assai più funesti ancora per le circostanze che lo accompagnarono.

Uscivano all'ora della ritirata dalla fortezza e dalle caserme non poche pattuglie di truppe imperiali, altre di cacciatori Tirolesi... altre di linea; diconsi ungheresi; e qualche più, quale meno numerosa, taluna di venti uomini e più con un ufficiale alla testa, ognuna con antiguado, e retroguardo: uscivano furiose a passo di carica; scorrevano le strade e le piazze, di su di giù, a destra a sinistra, a bajonetta in canna, guardando minaccioso, e non di rado dirigendo le punte de' moschetti verso tranquilli cittadini che per diporto o per bisogno passeggiavano la città. Una di esse, composta di ungheresi, precipitavasi dalla piazza del Duomo nella strada che lo fiancheggia, di *Gorzadello*, e da questa per quella di *Volta paletto*, dov' è il palazzo *Costabili*, da cui si partono seralmente e ad ogni data ora le pattuglie cittadine: lì presso il soldato di retro scarica il fucile, quindi più di uno del centro li scaricano egualmente, e così in fine quello dinanzi: le palle fischiano all'orecchio di una povera ortolana che ritiravasi dalla piazza, e che fugge abbandonando i canestri: alcuni de' cittadini all'improvviso caso si ricoverano nelle botteghe vicine, le quali si chiudono; altri si mettono in altra maniera in salvo. La pattuglia ungherese continua la sua celere marcia; e spintasi nella strada de' *Romei*, la rallenta per poco, e ricarica le armi: erano circa le ore 9 e mezzo. Sul ponte della Rosa verso le 10 e mezza si

rinnovano da questa o da altra pattuglia le stesse esplosioni; ad un giovine Lezziroli si perfora da una palla un lembo del vestito: un vecchio che sbarca dall'arco della Pescheria, fuggendo a quelle detonazioni inaspettate, è fermato da uno di que' militi, o sgherri, che gli mette la bajonetta al petto; aveva seco un fanciullo che, dai colpi e da quest'atto atterrito, si mette alla fuga, ed è raccolto da una delle pattuglie cittadine che trovasi in quelle vicinanze, e verifica l'accaduto. In altri punti della città ed in ore diverse, anche dopo la mezza notte, si sentono nuove esplosioni. E un miracolo della provvidenza se in mezzo a tante aggressioni niuno fra cittadini ne sta rimasto vittima; se a tante provocazioni siasi risposto con dignitosa prudenza! E di queste aggressioni e provocazioni si è già fin da jeri cominciato un regolare processo: più e più denunce si sono presentate, più e più testimonj sono stati sentiti: dei quali omettiamo la lunga lista solo per brevità. Il giudice processante Sig. Migliarini si adopera a tal uopo. Alle pattuglie cittadine che dovevano uscire alle undici di detta sera del 6 l'Emo Preside fece conoscere essere suo desiderio che non andassero: perlocchè non avendo distinta uniforme, e non essendo armate di armi da fuoco, non voleva esporle ad uno scontro ineguale; tanto più che già nel breve tempo trascorso le pattuglie tedesche si erano mostrate ricalcitranti, (come due soldati avevano insultato con atti e parole da non ripetersi il corpo di guardia della piazza) ad ogni regola di militare servizio, non rispondendo alla voce delle sentinelle dei corpi di guardia pontificii, nè all'incontro di altre pattuglie militari dello Stato. Ai cittadini, che con tanto zelo si sono prestati fin qui per l'ordine pubblico l'Emo volle dare un argomento di sua fiducia, accogliendo l'offerta de' loro servizi per guardare gli stabilimenti carcerarii, sopra i quali correvano sospetti e voci da metterlo in apprensione: difatti nella notte scorsa i cittadini montarono a que' posti, e così faranno in appresso; mentre la città sarà perlustrata dai carabinieri misti *co' voluntarij* assoldati. Organizzata ed armata la guardia civica, aggiunta una forza di linea regolare, l'ottimo Legato meglio potrà provvedere al mantenimento della pubblica quiete, e del decoro della città. L'attentato fallito della prima notte forse fece accorto il presidio della fortezza di Ferrara, come il rinnovarlo sarebbe stato vano: le sue pattuglie uscirono sì nella passata notte; scorsero *meno insolenti le vie*; non fecero uso delle loro armi. Possa andar salva questa nostra città, posta all'estremo confine dello stato, siccome fu la sua metropoli, minacciata di eccidio da occulti e fieri nemici! All'erta dunque, o Ferraresi, all'erta. Prudenza, moderazione siano le vostre divise: e la causa dell'ordine, del ben pubblico trionferà. È la causa del sommo Pio!

Ci si scrive dalla medesima città

Nel Numero 24 della BILANCIA si legge « Supplamo per lettera che l'Eminentissimo Ciacchi, per motivi di salute non leggermente alterata dall'aria malsana ed umida di Ferrara, intenda dimettere il governo della provincia ».

È vero pur troppo che l'Eminentissimo Ciacchi chiedeva all'ottimo Sovrano di lasciare la Legazione per ragione di salute; ma è vero altresì che i Ferraresi, presentita questa che reputano una vera loro sventura, umiliarono al trono le loro preci, affinché fosse impegnata dalla immensa carità del Sommo PIO la carità di questo Porporato a provarsi ancora per qualche mese almeno, di vincere le abitudini di una vita fisicamente operosa, che minorano le molestie de' suoi naturali incomodi, ai quali è contrario il metodo di vita sedentaria che nell'eminente suo posto è costretto di condurre. E questo, non altro, il motivo che l'obbligerebbe a ritirarsi dal governo della Provincia. Difatti non ha esso dovuto fare altrettanto (sono le sue parole che siamo autorizzati da Lui stesso a ripetere) quando si trovò a reggere le Delegazioni di Spoleto, di Macerata, di Frosinone, dove per vero non si respira un'aria malsana ed umida? E lo stesso Eminentissimo non el dichiarò apertamente ancora di trovare un'aria *savissima*? Chi scrisse alla BILANCIA dell'aria malsana ed umida di Ferrara, non è sicuramente ferrarese, perlocchè, bisogna dire, giudice dell'aria malsana ed umida leggendo o libri antichi, di quel tempo, in cui stagnavano ancora nelle vicinanze di Ferrara su terreni bassi ed incolti molte acque che diffettavano di scolo, o libri moderni, i cui autori sono stati contenti di compilarli sulla fede di vecchie tradizioni. A convincersi della salubrità dell'aria di Ferrara noi addurremo (trascurando di parlare della svegliezza degli ingegni, e di che le storie letterarie somministrano infiniti esempi) noi addurremo questi due argomenti, l'ordinaria longevità, e più spesso senza acciacchi, a cui giungono gli abitanti di essa, e la bella struttura delle persone, non disgiunta da un vivace e florido colorito della pelle. Le febbri periodiche non sono endemiche soltanto nei paesi bassi; ma spesso si veggono ancora serpeggiare nei luoghi più elevati; perciò se talvolta fra noi si sviluppano, non sono sufficienti a far prova d'aria umida ed insalubre.

NOTIZIE INTERESSANTI

Venute da Parigi

Interpellato M. Guizot alla Camera de' Pari, nella seduta del 3 agosto, sugli affari d'Italia, ha risposto:

In Italia, senza dubbio, noi non abbiamo alcun interesse sociale e personale; vi abbiamo soltanto degl'interessi di vicinanza, di commercio, di religione, di parentela reale; ma quest'interessi ci lasciano tuttavia una gran libertà d'azione. Ciò che ci abbisogna, ciò che dobbiamo desiderare, si è l'indipendenza e la sicurezza degli Stati Italiani. Noi non possiamo permettere che vengano oppressi.

Il rappresentante di un'autorità Sovrana incontestata entra oggi in una nuova via; il Papa si preoccupa, voi lo sapete, dei bisogni de' popoli; egli cerca di conciliare tutti i diritti, tutti gl'interessi, coi principii di ordine e di autorità; e non è questo uno spettacolo nuovo e veramente magnifico? È dunque il dovere di tutti i governi europei di prestare il loro appoggio alla impresa difficile e sublime del Capo degli Stati Cattolici.

Egli è dunque un nostro dovere essenziale, nella missione della Francia, di aiutare, per quanto lo permette la indipendenza degli Stati Italiani, una simile opera e di prestare tutto il nostro concorso alle riforme degli Stati Romani.

Alle interpellazioni di M. de Montalembert sulla occupazione di Ferrara per parte degli Austriaci, ha risposto:

Il fatto è certo, ma non posso per ora spiegarvi nè sul diritto, nè sul fatto.